

ARTE E CINEMA
NELLE SALE PER DUE GIORNI
"IL BACIO DI KLIMT" DI ALI RAY

MANUALE
DI SOPRAVVIVENZA



VIVA SAN SILVESTRO

A CUI FU RUBATA

LA SCENA

di Stefano Massini

San Silvestro mi è sempre stato irresistibilmente simpatico. E non parlo della coincidenza del tutto occasionale che vuole collegata a lui la bisboccia del 31 dicembre, data in cui il nostro eroe morì quasi diciassette secoli fa. No, io parlo per il povero Silvestro da quando ne lessi per la prima volta la storia, fra le centinaia che compongono il mosaico dell'agiografia. Riassumo per i lettori: figlio di abbienti romani, Silvestro nel IV secolo si trova prima vescovo e poi Papa, solo che la sorte ha in serbo per lui una clausola non indifferente. Si dà il caso infatti che mentre tutti i pontefici precedenti avevano esercitato il mandato in contrapposizione all'imperatore pagano, e quindi come unici riferimenti della comunità cristiana, viceversa Silvestro svolge il suo pontificato mentre regna Costantino, primo imperatore a convertirsi ai Vangeli... Da quel momento in poi si crea una situazione imbarazzante, perché se da un lato il Papa è finalmente libero di costruire basiliche e di spendere tesori, dall'altro lato Costantino pretende di essere lui il più potente dei cristiani in circolazione, intestandosi il merito delle suddette basiliche e perfino convocando concili senza interpellare Sua Santità Silvestro. Per ventuno anni egli è stato quindi Papa, ma di fatto senza poterlo essere sul serio perché Costantino gli rubava ogni giorno la scena, gli sottraeva il pulpito, lo sminuiva e lo umiliava all'insegna di "lo faccio meglio io". E una vicenda che ha del paradossale: essere riconosciuti come religione di Stato (ante litteram) era una prospettiva inimmaginabile, che non osava comparire neppure fra i più rosei desideri dei successori di San Pietro, eppure questo immenso traguardo di potere si traduce nella desolazione di papa Silvestro costretto al massimo a far ciao con la mano dietro il colossale Costantino. Ironia della sorte sta nel fatto che perfino la fondazione della Basilica di San Pietro si deve proprio al nostro Silvestro, che scelse di far nascere un luogo di culto sopra un vecchio tempio pagano, sul colle Vaticano, salvo doversi presto render conto che la paternità se la prese tutta l'onnipotente onnipotente Costantino. San Silvestro, concludo, dovrebbe diventare patrono di tutti quelli che sfaticano e non figurano mai, sopportando con ampie dosi di Malox che gli allori e le lodi slittino sempre ad un altro cognome.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Arriverà nelle sale solo per due giorni, il 30 e 31 gennaio il primo evento della nuova stagione 2024 della Grande Arte al Cinema di Nexo Digital: *Il bacio di Klimt*, il docufilm diretto da Ali Ray che indaga la storia, la sensualità, i materiali abbaglianti e i misteri

di uno dei dipinti più suggestivi, conosciuti e riprodotti del mondo. Per immergersi negli ori e nei segreti di uno dei quadri più riprodotti di tutti i tempi, l'icona dell'amore dipinta da uno degli artisti più provocatori, geniali e rivoluzionari della Secessione.

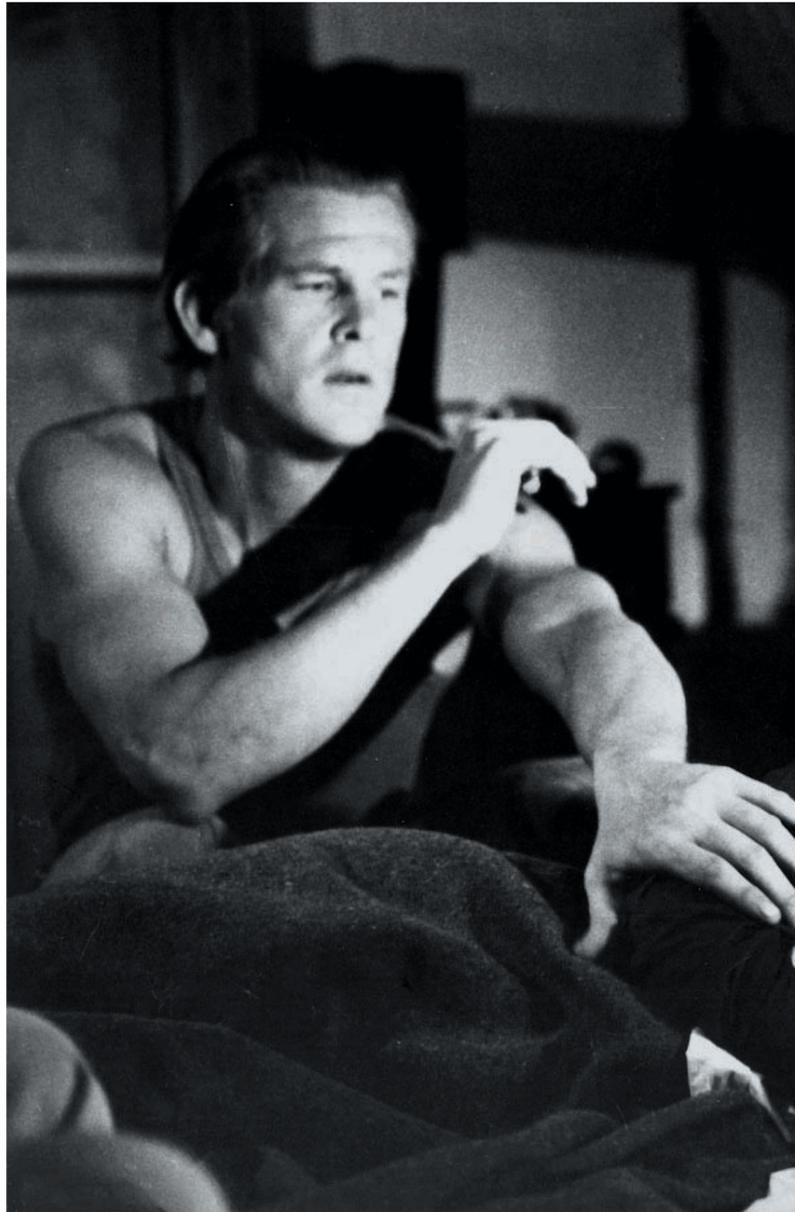
Bisogna tenere duro le prime cento pagine (su quattrocen- to) e poi *Dog Soldiers* ti ripaga - con gli interessi. Uscito una prima volta in Italia da Bompiani nel '78 con il titolo *I guerrieri dell'inferno*, il secondo romanzo di Robert Stone insegue tre personaggi, il reporter John Converse, sua moglie Marge e il loro amico Hicks. Come suggerisce il suo cognome, Converse ha dato una sterzata alla propria vita, dopo una commedia teatrale pubblicata grazie al suocero ha deciso di andare a fare il corrispondente nella città in quel momento più pericolosa e imprevedibile di tutto il pianeta, Saigon. Travolto dall'inferno della guerra in Vietnam, Converse ha smarrito ogni bussola morale e si lascia attirare dalla prospettiva di far arrivare tre chili di eroina purissima fino in California. Il suo amico Hicks dovrà incaricarsi di trasportarla e consegnarla a Marge, in modo da incassare velocemente un bel po' di dollari.

Le cose non andranno naturalmente come i tre si aspettano, anzi: il passaggio dall'incubo vietnamita a quello californiano sarà repentino, perché i tre vengono braccati (e spesso raggiunti) da un altro terzetto, agenti governativi più o meno devianti che sono pronti a tutto pur di impadronirsi della polverina bianca. Marge, fra l'altro, è più incline a utilizzare personalmente la "merce" che a venderla. Alla fine la differenza fra la giungla vietnamita e quella statunitense sarà una mera questione geografica.

I panetti di eroina sono il classico *macguffin* hitchcockiano, l'espedito narrativo per scatenare

DAL ROMANZO FU TRATTO
ANCHE UN FILM DIRETTO
DA KAREL REISZ
CON NICK NOLTE. TRA L'ATTORE
E LO SCRITTORE NACQUE
UN'AMICIZIA ETILICA

drammi e conflitti, e mettere in moto un'azione che spanderà generosamente plasma umano. Ma il romanzo di Stone, pur funzionando benissimo anche come thriller incalzante, ha una resa ben lontana dal semplice passatempo. Dietro evidenti spunti autobiografici (l'autore è stato davvero corrispondente di guerra in Vietnam, ha conosciuto bene esponenti della controcultura come Ken Kesey, Jack Kerouac e Neal Cassady, e nel corso della vita ha provato ogni tipo di droga possibile), *Dog Soldiers* restituisce il delirio di un'umanità allo sfacelo, travolta dall'avidità e dalle dipendenze, e per la quale l'intervento statunitense nell'ex Indocina rappresenta la perdita definitiva dell'innocenza, il naufragio dentro un gorgo nero dal quale pare improbabile uscir fuori. Malgrado l'apparente amorosità dell'intrigo, i personaggi del romanzo si interrogano sul motivo delle loro azioni e sulla possibilità di dar loro un senso, arrivando ogni volta a decidere che questo senso non esiste, o è forse un sinonimo di paura («Temo dunque sono», si dice Converse), e comunque continuando a formulare risposte: «L'esistenza



AMERICANI

I guerrieri che uscirono dall'inferno

Il Vietnam, l'eroina, gli anni del Watergate
Torna con una nuova traduzione "Dog Soldiers",
capolavoro maledetto di Robert Stone

di Alberto Anile

POESIA
IL VENTENNALE DEL PREMIO
DEDICATO A GIOVANNI PASCOLI

«C'è qualcosa di nuovo oggi nel sole, anzi d'antico», scriveva Giovanni Pascoli nel celebre componimento *L'aquilone*. Sono parole che ben si addicono al Premio di poesia promosso dalla sua cittadina natale, San Mauro di Romagna: il "nuovo"

sta nel bando appena uscito, "l'antico" nell'edizione che è la numero 20 del riconoscimento. Due le sezioni del Premio, in Lingua e Dialetto, entrambe del valore di mille euro. La partecipazione è gratuita.

EFFIMERI SUCCESSI

Le meteore "The Brown"

Tre fratelli che scalano le classifiche partendo dalla provincia. Poi, però, arriva l'oblio, l'alcol e la depressione

di Maurizio Fiorino

Sfidiamo chiunque, terminato questo libro, a resistere alla tentazione di precipitarsi su Spotify o

YouTube per cercare i The Browns e ascoltare la loro hit più famosa, *The Three Bells*. E avere, infine, la sensazione che un cerchio, da qualche parte, si sia chiuso. Siamo all'inizio degli anni Sessanta e tre dei cinque fratelli Brown (Maxine, Bonnie e Jim Ed) godono di un successo gigantesco, grazie proprio a quella loro canzone che, per l'appunto, scalo le classifiche e diede origine all'industria multimiliardaria che ancora oggi viene chiamata country music. L'unico loro rivale era un amico di vecchia data, tale Elvis Presley che - così viene descritto nel libro - era un ragazzino di provincia che non sapeva nulla di pagaie, fumi o natura ma, in compenso, conosceva già molte cose sull'amore.

Questa storia ha un titolo - *Nashville Chrome* - e l'ha scritta Rick Bass. Per essere esatti, si tratta del venticinquesimo romanzo di questo anomalo scrittore americano che nasce in realtà geologo petrolifero, e chissà quanto e come l'arte del monitorare un territorio e la sua evoluzione gli sia tornata utile dal momento che, dei The Browns, ha ricostruito nascita, successo e, soprattutto, declino. Certo, questa formula è anche l'abc di ogni storia americana che si rispetti, ma questo non ci interessa. Quel che interessa è che il libro di Bass, a lettura finita, sfida ogni tipo di categorizzazione possibile: è un saggio culturale e antropologico sulla fama e sulla relativa schiavitù che ne consegue, ma anche una biografia, e che sia romanizzata o meno, non ha davvero nessuna importanza. Soprattutto, è un testo che descrive alla perfezione quanto il successo possa, spesso, trasformare l'essere umano in una marionetta. Del resto, la vocazione artistica dei Brown è giunta a loro - scrive Bass in alcune pagine da pelle d'oca - per caso, sulle rive del Poplar Creek, il fucicciatolo dell'Arkansas dove i tre sono cresciuti, limitandosi ad attraversarli e a svanire: tutto qui. Una sorta di scherzo della natura, insomma, come se il Dio dell'arte avesse deciso di usarli, di tenerli in ostaggio di un dono potente per un po', al solo scopo di tirarli fuori da fame, miseria e squallore. E la lingua di Bass è spesso esasperata, sospesa a metà tra lirismo e denuncia sociale. Ha un tono giornalistico e indagatore e poi, tutto a un tratto, diventa quasi irreali, esagerata. Ma questo apparente corto circuito, o meglio quella che sembrerebbe a tutti gli effetti un'indiscisione linguistica, non disturba. È, anzi, metafora della sto-

ria: alti e bassi, successo e decadenza. Come comparse, oltre a Presley, a un certo punto appaiono i Beatles, colpiti dal sound dei tre, Chet Atkins e Jim Reeves.

Ma sono loro, i The Browns, i protagonisti unici, coi loro tre destini diversi e quell'unione, capiamo leggendo, data sì dal sangue, ma anche da un'intonazione affinata nell'infanzia trascorsa ad ascoltare i suoni provenienti dalle vecchie segherie dei genitori nei boschi dell'Arkansas post-depressione. Nel racconto di Bass, Floyd era un pericoloso alcolizzato, Birdie una donna sottomessa e devota ai suoi figli e Maxine quella che più di tutti amava le luci della ribalta: era, il suo, un modo per nascondere un'insicurezza profonda, malata. Eppure, dei tre, era Maxine la più promettente, la più desiderosa di applausi, l'anima del gruppo, quella che, alla fine della sua vita, desiderava che qualcuno facesse un film su di lei. Il presente è dettato proprio dalla sua voce: diventa alcolizzata, sola, creando una specie di storia nella storia, un'opera di finzione piena di nomi, date e fatti reali.

Un'esistenza parallela e contro, la sua: contro il padre, contro Fabor Robinson (produttore musicale che, all'epoca, riuscì a convincere ingenui artisti a firmare con lui per la vita), contro un marito traditore e, peggio di ogni cosa, contro l'indifferenza del pubblico. Lo spreco di un'esistenza - le fa dire Rick Bass, e ancora pelle d'oca - nel suo caso è doppio: il disfacimento iniziale ma anche il fatto di non aver saputo cogliere la trasformazione alchemica di quel marciame in dolcezza, come se al mondo ci fossero persone che semplicemente passano da una sconfitta all'altra.

È infine anche un libro, questo *Nashville Chrome*, che racconta le parti mancanti dell'esistenza, cioè l'invisibile che c'è dentro ogni storia e che diventa la storia di tutto quello che poteva essere e non è stato, di chi ottiene la fama e non sa gestirla. Mentre il resto del mondo continua ad andare avanti e quel Dio del talento, lo stesso dei The Browns per intenderci, crea nuove marionette da gettare in pasto al pubblico pagante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Rick Bass
Nashville Chrome
Mattioli 1885
Traduzione
Francesca Cosi
e Alessandra
Reposi
pagg. 336
euro 19
Voto 8/10



VIKBERG

era una trappola; la pazienza già traballante dello stato delle cose poteva esaurirsi in ogni istante»; «Il bisogno individuale esiste, forse va oltre la morale»; «Fanculo la vita reale. Non ci siamo mai piaciuti, io e la vita reale»; «Non sappiamo cosa stiamo facendo. Questo è il principio che difendevamo in Vietnam. È per questo che siamo andati in guerra». Oppure questa, pronunciata dal "cattivo" nell'ultima pagina del romanzo: «Se pensi che qualcuno ti stia facendo un torto, non sta a te giudicare. Ammazzo subito, e poi a giudicarlo ci penserà Dio». Una massima che nella sua paradossale comicità (il libro è intriso a suo modo di una cupissima forma di humour) riassume al tempo stesso l'impossibilità di recuperare una morale e la necessità di continuare a cercarla.

Uscito nel 1974, *Dog Soldiers* vinse subito il National Book Award, e quattro anni dopo diventò anche un film (*I guerrieri dell'inferno*, regia di Karel Reisz), con Michael Moriarty, Tuesday Weld e Nick Nolte rispettivamente nel ruolo di Converse, Marge e Hicks. Con Nolte, in particolare, Stone ebbe una lunga e sincera amicizia,



Robert Stone
Dog Soldiers
minimum fax
Traduzione
Dante Impieri
pagg. 427
euro 19
Voto: 8/10

↑ **La scena**
Tuesday Weld
e Nick Nolte
nel film *Guerrieri dell'inferno*
(titolo originale
Who'll Stop the Rain/
Dog Soldiers)

fatta anche di bravate ad alto tasso etilico (come racconta Assunta Martinese nel profilo biografico introduttivo al volume, l'idea di divertimento di Nolte in Messico era quella di scolarsi una bottiglia di tequila con Stone, sdraiarsi sulla via principale «e vedere che succedeva»). Prima di questo, Stone aveva scritto *A Hall of Mirrors*, da cui un altro film (*Un uomo oggi*, con Paul Newman), e poi diversi altri romanzi e un paio di raccolte di racconti, una produzione densa e protratta fino ai suoi ultimi giorni di settantenne, malgrado un'esistenza condizionata da stravizi e turbolenze. *Dog Soldiers*, che viene generalmente indicato come il suo libro migliore, appare tra l'altro incredibilmente non datato. Merito forse anche della traduzione, curata per questa edizione di *minimum fax* da Dante Impieri, ma certamente e innanzitutto dalla passione che a suo tempo (ormai cinquant'anni fa) vi aveva insufflato il suo autore, attingendo senza vergogna da certe sue esperienze estreme e dai dilemmi morali che devono essergli scatenati dentro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA